

il programma con

PROGRAMMA COMUNISTA
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 11

Armini
Via G. D'Annunzio 87 A FIRENZE

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

21 dic. 1956 - 4 genn. 1957 - Anno V - N. 26
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 982
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbonamento postale Gruppo 11

Lo staffile marxista sull'arlecchinismo dei comitati d'azione fra partiti

«E' certo che ogni passo della inabissata degli uomini del Cremlino nelle sabbie mobili della controrivoluzione borghese, avvicina il duro, aspro traguardo della ricostituzione del partito rivoluzionario, cui tutto dedichiamo delle nostre possibilità, meno che una bolsa impazienza.

Quando l'ora sarà dalla storia segnata, la formazione dell'organo di classe non avverrà in una risibile costituente di gruppetti e di cenacoli che si dissero e dicono antistalinisti o che oggi si dicano bene o male «anti-ventesimo congresso».

Il Partito, ucciso goccia a goccia da trent'anni di avversa bufera, non si ricompone come i cocktails della drogatura borghese. Un tale risultato, un tale supremo evento, non può che essere posto alla fine di un'ininterrotta unica linea, non segnata dal pensiero di un uomo o di una schiera di uomini, presenti «sulla piazza», ma dalla storia coerente di una serie di generazioni.

Soprattutto non deve sorgere da nostalgiche illusioni di successo, non fondato sulla incrollabile dottrinale certezza del corso rivoluzionario, che da secoli possediamo, ma sul basso soggettivo sfruttamento dell'annaspere, del vacillare altrui; che è misera, stupida, illusoria strada per un risultato storico ed immenso».

(Dal Dialogato coi Morti, 1956)

Poiché il punto di arrivo di tutta la degenerazione fu l'abilismo tattico e manovriero, e della sua nefasta influenza la nostra corrente dette una esatta critica ribadita dalla storia di oltre trent'anni, nulla

possiamo avere in comune coi partiti malamente definiti della quarta internazionale, o trotzkisti, che quel metodo vorrebbero riapplicare per conquistare le masse aggregate ai partiti stalinisti, che a questi rivolgono inascoltate richieste di fronti comuni, e che per forza di cose arrivano allo stesso punto nel sostituire rivendicazioni vuote, retoriche e demagogiche alle finalità comuniste e rivoluzionarie. Tale movimento ha poi una concezione assolutamente non marxista dello stadio di sviluppo delle forme di produzione in Russia, contraddicente alla tesi condivisa dallo stesso Trotzky che senza rivoluzione politica proletaria in Europa non può esservi economia proletaria in Russia.

Tanto meno possiamo avvicinarci ad altri sparuti cenacoli in cui si cerca di attribuire la soluzione sfavorevole ad errori della dottrina generale del movimento, e si permette a ciascun adepto di elaborare i suoi progetti di aggiornamento e correzione del marxismo in risibili «libere discussioni», dando una falsa soluzione del problema della coscienza teorica che non si poggia sui geni, né su consultate maggioranze di grandi e piccole basi, ma è un dato che scavalca nella sua invariante unità generazioni e continenti. Costoro non meno falsamente risolvono il problema della ripresa dell'azione, pensando che tutto consista nel dare alle masse una nuova Direzione rivoluzionaria, ognuno di essi sciocamente sognando di entrare in questo stato maggiore, e portare nello zaino il bastone di maresciallo, visto che troppi semi-uomini vi sono riusciti.

(Dal Dialogato con Stalin, 1954)

GHIACCIAIA DIFFIDA

Due fatti, di ben diversa dimensione quanto al parimenti ambito chiasso di stampa, ma di uguale senso, hanno in questi giorni risposto alla nostra più remota e gelida certezza.

Nulla di buono uscirà dalla attesissima, per gli sciocchi, crisi del partito togliattiano, e nulla genereranno nel suo floscio e smisurato seno le opposizioni. Queste, quando non sono tanto vili da tacere, manifestano coi timidi saggi di critica una sola verità, lapalissiana: il migliore è Palmiro.

L'altro fatto è fuori della misura cerchia del partitino e si svolge, col rodere di disperate invidie, in petti comitè. Oppositori di fuori di porta riescono, in quattro gatti, a costituire quattro diverse specie zoologiche. Alla compattezza unitaria del grosso bestione di Roma fa da pendente l'ibridismo arlecchinesco di un Comitato di Azioncina della Sinistrina che si proclama, con grande tam-tam pubblicitario formato a Milano, allineando sulla stessa sciocca passerella trotzkisti, anarchici cosiddetti

dissidenti (e meritatamente definiti dal Giorno «liberalisti», essi che sognano di «rigenerare il comunismo nella libertà»), ex oppositori interni del PCI, e sedicenti e per noi — come per chiunque abbia partecipato alla più che trentennale accanita lotta della sinistra contro simili pasticci, comitati interpartito, blocchi «d'azione» ed altri fronti — innominabili «internazionalisti».

Di queste vuote vie di rinascita di un movimento rivoluzionario operaio è certamente la seconda la più insulsa.

La parola della sinistra comunista italiana quale agì nella formazione del Partito di Livorno 1921, e poi nel seno della Internazionale comunista, non appartiene ad anarchici e a trotzkisti. Costoro vi penetrano da ladri con scasso. Altri ingredienti che vogliono risalire a Livorno, comportandosi oggi col metodo pasticione e bloccando dalla Sinistra sempre fieramente combattuto, hanno la figura di ladri domestici.

Facciano pure: si sappia che il nostro piccolo movimento non vi ha, né mai vi avrà a che fare.

La linea della Sinistra si lega alla rigorosa uniformità totalitaria della dottrina, sempre rivendicata nel corso di lunghe battaglie, contro tutte le manovre tese a farsi largo con retate di successi.

Il partito comunista risorgerà per la via storica che lo radicherà alla più rabbiosa catechista gelosia di principi completi e coerenti: solo un lavoro di questa natura, che noi con le poche attuali forze svolgiamo, può disporsi sulla via di tale fatto storico, a ben lungo decorso.

Vi sono quelli che vogliono fare più presto, e gettare sul mercato della politica borghese il richiamo di pochi nomi tratti dai multicolori gerontocomi delle cronache partitiche; e danno edizione all'ennesimo dei tanti Stati Maggiori del Pateracchio, sulle guance dei quali le nostre palme si sono consumate in tanti anni per i ceffoni. Vecchie gambe possono ancora con onore star ferme sul terreno mai abbandonato, ma fanno pena quelle che si cimentano al rock and roll dell'attualità.

La nuova forza, finalmente, secondo noi sosteniamo, non avrà nomi, e tanto meno medaglie e medagliette per i suoi combattenti. La rivoluzione della generazione che verrà avrà, nel suo armamento, animali-uomo trentenni, senza nome per le agenzie di pubblicità, ma già ferocemente e ferratamente legati alla dottrina unica da un decennio di prove, gettati nell'avanguardia dal determinismo sociale; non laureati da risibili scuole o da concorsi del tipo di quelli delle stelle in costume da bagno.

Non ci fermeremo oltre, adunque, sui ritorni di fregole improduttori nei vecchi bellinoni sgonfiati che tutto barattano, nella umoristica nostalgia di «sfondare». E le tradizioni, che avrebbero potuto difendere passando il loro intatto contenuto storico e teorico alle forze vive di domani, confondono ed imbastardiscono in fronti unici di indirizzi eterogenei, che hanno per solo terreno di intesa il senile prurito di far rumore.

Più che mai coesistenti

A dispetto delle interpretazioni dei gazzettieri, l'intreccio di avvenimenti che da un lato si chiamano Ungheria e dall'altro Suez non hanno, a nostro avviso, modificato in nulla il corso mondiale che, lungi da ritorni alla guerra fredda, muove a rapidi passi verso la cosiddetta pacifica coesistenza ed emulazione, la «libera concorrenza» fra mercanti, e che, proprio su questo piano (come è logico), fa di Washington il polo dominante delle vecchie e nuove reti di affari.

In realtà, malgrado le sparate propagandistiche ed oratorie, di fronte alle crisi d'insubordinazione dei satelliti i centri dominanti dei due blocchi — se vogliamo per comodità continuare a chiamarli così — si sono ben guardati d'intervenire nelle opposte sfere d'influenza; tutti due hanno avuto un eguale e convergente interesse che gli attriti nel campo «avverso» fossero ridotti e che, dalla loro riduzione, rinascesse la possibilità di riallacciare proficui rapporti commerciali. E, dalle due crisi, l'influenza mondiale americana è uscita doppiamente rafforzata, sia per il progressivo allentarsi delle maglie della costellazione cremliniana, sia per il progressivo intensificarsi dei legami che stringono a Washington l'Europa, alcuni degli stessi satelliti, e i cosiddetti paesi anticolonialisti del gruppo di Bandung.

Mai come in questo caso, politica e affari hanno fatto marcia assieme a profitto di Wall Street; mai come ora Zio Sam si è conquistato la fama non solo di protettore morale dei paesi in corso d'industrializzazione dell'Asia e dell'Africa — che conterebbe poco — ma di unica potenza finanziaria capace di mobilitare al loro (che è poi al suo) servizio le proprie gigantesche risorse. Il processo è di natura obiettiva: Nehru che va in America facendosi il portavoce anche della Cina è spinto da forze economiche inesorabili; i giganteschi problemi sollevati dall'industrializzazione, la fame di merci e di capitali, la necessità di un rapido ripristino delle correnti commerciali, tutto spinge l'Asia nel campo magnetico americano, fa dei «neutrali» i mediatori di un processo da cui può trarre il

massimo profitto, come in ogni transazione d'affari, solo il padreterno transatlantico dei mercanti. A maggior ragione queste forze obiettive operano nel Medio Oriente e nello stesso Egitto, mentre non noi, ma i portavoce ufficiali di Washington hanno proclamato senza possibilità di equivoci che una normalizzazione dei rapporti interni del blocco sovietico in Europa orientale è auspicata dal governo americano, interessato a trafficare con esso nel momento in cui ha tutte le carte per giocare grosso e in cui il partner è più debole e remissivo.

Il corso che abbiamo da tempo individuato continua: in fondo ad esso attende non soltanto la pacifica emulazione, la sozza pace dei «brasseurs d'affair», ma la confessione finale che i regimi dell'est e i regimi dell'ovest sono carne della stessa carne: carne capitalista.

La forma degli Stati borghesi è estremamente varia, ma la loro sostanza è la stessa: tutti questi Stati sono, in un modo o nell'altro, ma inevitabilmente, una dittatura della borghesia. Il passaggio dal capitalismo al comunismo non può naturalmente mancare di suscitare una quantità di forme politiche diverse, ma la loro sostanza sarà inevitabilmente la stessa, la dittatura del proletariato.

Lenin, Stato e Rivoluzione

Glorie atlantiche

Le spese militari dei 15 paesi della NATO ammontarono nel 1956 a complessivi 34.426 miliardi di lire, di cui 25,9 effettuate dagli Stati Uniti e 1,2 dal Canada, gli Stati europei contribuendo con 7279 miliardi. Se poi si aggiungessero le spese anglo-francesi per l'avventura di Suez, dove si arriverebbe?

Il pozzo della gloria militare è senza fondo.

VIA ITALIANA ALL' ANTISOCIALISMO

Siamo nell'epoca in cui ognuno può tranquillamente fregiarsi di qualunque etichetta. Ma non c'è disinvoltura che regga al confronto di quella di chi lancia ai quattro venti la grande bestemmia della fedeltà al socialismo mentre nuota nel brago della democrazia tricolore.

L'VIII Congresso del PCI si è chiuso senza nessuna delle grandi sorprese di cui avevano sete tanto i gazzettieri dei giornali di informazione e delle riviste a rotocalco, quanto i nostalgici di un raddrizzamento per propria forza di un partito ormai stabilmente inquadrato nell'ordine borghese. Se «opposizione» c'è stata, essa si è ridotta alle squallide voci di ultrademocratici, come Gullo o Giolitti, doppiamente sfasati perché incapaci di comprendere che la rivendicazione politica democratica su cui Togliatti come loro sono ormai definitivamente schierati non solo non contraddice ma conferma e ribadisce la struttura totalitaria e, diciamo pure, fascista delle organizzazioni che la democrazia incarnano, siano esse al governo o in posizione di affannosa candidatura al governo. Si arrendano, questi «oppositori» da baraccone: come diciamo altrove, Togliatti è ancora il Migliore, allo stesso modo che per i congressisti più o meno insofferenti della DC il Migliore rimane Fanfani. I grossi partiti parlamentari sono macchine fabbricanti, e il voto delle grandi masse alla democrazia si ottiene col metodo squisitamente democratico, cioè gesuitico nel tono e totalitario nell'azione, di Togliatti, del quale d'altronde l'«opposizione di destra» del PCI accetta senza riserve il programma.

Torniamo dunque brevemente (soffocando il senso invincibile di disgusto) sul programma quale risulta dalla mozione politica conclusiva del Congresso. E' il programma di governo di un grande partito democratico-borghese: tutti i problemi «nazionali» vi sono trattati e risolti, perfino quelli della pesca (et pour cause: a che, se non alla pesca, mirano queste organizzazioni po-

litiche?). Ma vi sono presentati sotto etichetta... socialista, sotto lo stendardo della via italiana al socialismo. Si sa cos'è questa via: «il Parlamento può e deve esercitare una sua funzione attiva sia per la trasformazione in senso democratico e socialista (copia ormai inseparabile, nel vocabolario di costoro!) del Paese, sia nella nuova società socialista». Quest'ultima non è che il potenziamento della struttura attuale dello Stato, sia al vertice (governo, parlamento), sia alla periferia (regioni, province, organi dell'amministrazione locale). Le «forze motrici della marcia verso il socialismo», sono, in primo luogo, gli intellettuali di avanguardia, poi i ceti medi ai quali la «società socialista» assicura una «funzione socialmente utile e progressiva», poi ancora i contadini, ai quali il PCI annunzia — udite, udite! — che «l'agricoltura socialista moderna, che i comunisti vogliono sostituire all'attuale stato di decadenza e di disgregazione, sarà fondata in Italia sulla proprietà della terra a chi lavora, sul progresso tecnico, su quelle forme di lavoro associato che i coltivatori stessi decideranno sulla base del loro vantaggio economico e nel pieno rispetto della loro volontà e del metodo democratico» (e che cosa volete di più, o Giolitti, o Gullo? Questa è... la nuova forma della dittatura del proletariato edizione VIII congresso!), infine i lavoratori, ai quali (allegri, o trotzkisti, titoisti, partigiani di «socialisme ou barbarie») è prospettata «una forma sostanziale di democrazia economica, la quale può giungere sino alla partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese» e troverà il suo coronamento nel Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Il resto viene da sé: lotta contro i monopoli, industrializzazione del Mezzogiorno, tutela della «dignità dell'intellettuale», difesa dell'indipendenza della Patria, sistema di sicurezza sociale, e via discorrendo. Un timbro delle Botteghe Oscure, e questa società diventa «socialista». Mettetela accenti la fasci-

sta Carta del Lavoro o il Programma della Repubblica Sociale di Salò, e avrete una splendida coppia di gemelli: Ingrao od Ulisse hanno tutte le carte in regola, precedenti compresi, per dirigere vita naturale durante la «Unità». Ma, per legare a questa società la classe operaia, bisogna proclamare la fedeltà ai principi e fare delle più bolse rivendicazioni democratiche la sostanza quotidiana della mobilitazione delle masse. Gli «oppositori di destra» non l'hanno capito; solo la «linea Togliatti» poteva vincere, e ha vinto.

Dopo di che, i congressisti possono andare a dormire. E i gazzettieri anche.

Mollet saldo in sella

Il consiglio nazionale del partito socialista francese ha approvato a stragrande maggioranza la politica del primo ministro Guy Mollet, il pacificatore dell'Algeria e, in genere, dell'Africa settentrionale, l'uomo dell'impresa di Suez. Questi ha dichiarato: «Malgrado la condanna (di questa impresa) da parte dell'Internazionale Socialista, il governo non si è allontanato, nell'occasione, dalla dottrina socialista». Il che è verissimo: la dottrina «socialista» dei partiti socialisti è quella di difendere, come e meglio di un partito ufficiale borghese, gli interessi veri o supposti della Patria, la sua «grandezza» e il suo onore. L'oppositore laburista di Eden avrebbe fatto lo stesso — come già Attlee e Bevin — se fosse stato sui banchi non dell'opposizione, ma del governo di S.M.

L'«anticolonialismo» come lo vediamo noi

Nella precedente puntata, si è mostrato come i regimi anticolonialisti afro-asiatici siano, economicamente e socialmente, borghesi, e che la loro rivoluzione non ha superato — né poteva superare — i limiti della democrazia e dei suoi derivati ideologici.

Sul piano politico, l'anticolonialismo si schiera sulle abusive posizioni del neutralismo. In un mondo dominato dai grandi blocchi militari, i paesi aderenti alla Conferenza di Bandung pretendono di fungere come una immensa Svizzera «equidistante» dagli imperialismi di Oriente e di Occidente. Le proclamazioni di principio, però, male si conciliano con la realtà. I paesi afro-asiatici assurti al rango di Stati nazionali, malgrado la comune sbandierata origine anticolonialista, non costituiscono un blocco. Esiste difatti un nazionalismo pan-cinese, un nazionalismo panarabo, un nazionalismo panindiano. Esistono già «zone di influenza» nell'ambito dei «neutrali» che hanno firmato i «cinque punti» di Bandung. Lo sta a dimostrare, ad esempio, il sostanziale accordo cui sono pervenuti, pur in assenza di espliciti strumenti diplomatici, India e Cina, le quali si sono spartite i diritti di influenza sui piccoli Stati himalayani. Nel regno del Nepal, situato alla frontiera nord-orientale dell'India, supremo regolatore della politica interna ed estera è il governo di Nuova Delhi che è più volte intervenuto sia attraverso i suoi consiglieri economici, sia attraverso le sue truppe. Il Butan, piccolo principato di 300 mila abitanti, è un protettorato dell'India, la quale ne cura gli affari esteri ed economici, ricoprendo in maniera curiosa i principi che l'Inghilterra colonialista tuttora segue in Malesia e altrove. Riguardo poi al Sikkim, staterello formalmente sovrano che è abitato da 130 mila indù, il nazionalismo panindiano di Nehru non va per il sottile: il territorio è militarmente occupato dalle truppe indiane. Orbene, non è successo a caso che l'opposizione indiana alla annessione cinese del Tibet si sia stemperata, e quindi delegata, a mano a mano che il governo di Nuova Delhi riusciva ad imporre agli staterelli himalayani un assetto pro-indiano. A dirla in breve, India e Cina, i due colossi del neutralismo, non tollerano che esistano ai loro confini Stati neutrali: preferiscono accordarsi per spartirsene il controllo.

Altro discorso meriterebbero i dissensi nazionalistici che dividono India e Pakistan per il Kashmir, Afghanistan e Pakistan per il Pash-tunistan e soprattutto i violenti e inconciliabili contrasti che dividono il cosiddetto mondo arabo. Tale argomento l'abbiamo svolto largamente in precedenti articoli. Basterà dire che il «mondo arabo» risulta diviso, a volere ignorare i dissensi di secondaria importanza, in tre grandi costruzioni statali e interstatali: l'impero scerifano del Marocco che tende ad una federazione degli Stati arabi dell'Africa settentrionale, il Patto di Bagdad

che in origine era un'alleanza turco-irakena ma che in seguito ha assorbito il Pakistan e l'Iran e ricevuto l'adesione dell'Inghilterra, e finalmente l'Alleanza tra Egitto, Arabia Saudita, Siria e Yemen cui ultimamente si è aggiunta la Giordania. Il preteso «blocco» dei paesi di Bandung, anche se per ipotesi fosse privo di contraddizioni interne, neppure potrebbe appartarsi dalla grande lotta a raggio mondiale che oppone le coalizioni militari della NATO e del Trattato di Varsavia. Non lo potrebbe, perché l'industrializzazione, verso cui tendono i paesi afro-asiatici, è condizionata dall'aiuto finanziario e tecnico dei paesi capitalistamente progrediti. Nelle condizioni storiche attuali il «neutralismo» afro-asiatico si riduce poi a vuota ideologia che non ha riferimenti tangibili con l'operato degli Stati che lo sbandierano. E basterebbe considerare la crisi di Suez all'indomani del fallito attacco anglo-francese all'Egitto. Si è parlato del peso parlamentare che hanno avuto i voti degli afro-asiatici nelle votazioni dell'ONU a favore dell'Egitto. Tutti sanno, invece, che a piegare l'Inghilterra e Francia sono state le minacciate sanzioni economiche degli Stati Uniti i quali, per il taglio del flusso di petrolio mediorientale determinato dall'occlusione del Canale di

(Continuazione dal numero precedente)

Suez, sono diventati gli unici fornitori di idrocarburi dell'Europa, e quindi gli arbitri assoluti della industria e dei trasporti del vecchio continente.

In ultima analisi, il neutralismo politico dei paesi afro-asiatici, ad onta delle frange retoriche, serve a mascherare il rifiuto di privarsi dei vantaggi del doppio gioco nei confronti della politica dei centri mondiali dell'imperialismo. «Esso corrisponde alle necessità in cui si trovano i governi afro-asiatici. Questi non possono sperare di mandare avanti i loro piani di industrializzazione senza ricorrere alle sovvenzioni e ai prestiti degli Stati di sviluppato capitalismo, e quindi senza dipendere economicamente da essi. Ma nello stesso tempo non possono abbandonare la programma di opposizione all'imperialismo. Se lo facessero, perderebbero l'appoggio delle masse che nel passato hanno combattuto per scacciare gli occupanti colonialisti e che oggi costituiscono il nerbo delle forze rivoluzionarie che lottano per la soppressione dei vecchi rapporti feudali. In tali condizioni il neutralismo formale rappresenta una indispensabile garanzia contro la disintegrazione dello Stato.

mondiale, ma la liberazione del territorio si è accompagnata ad un movimento rivoluzionario che sta cambiando radicalmente la società cinese.

Altro esempio, l'India. Come sono sorti i nuovi Stati nazionali dallo sfasciarsi dell'ex impero indiano? Non certamente per decisione dei Grandi. Anche in questo caso la rivolta al colonialismo, incruenta ma non per questo meno vigorosa, si avvalse di condizioni obiettive. All'origine dell'Unione Indiana, del Pakistan, della Birmania, di Ceylon non ci fu guerra civile o impo-ssessamento armato del potere per assenza delle autorità colonialistiche, come avvenne in Indonesia dove lo Stato nazionale si sostituì direttamente all'occupante giapponese. All'origine della dissoluzione dell'ex impero indiano vi fu un atto di rinuncia della Gran Bretagna, la quale fu costretta, nel corso della guerra, a promettere l'indipendenza ai popoli della grande penisola asiatica. Mentre l'Asse nazifascista minacciava da vicino il Canale di Suez, porta di accesso al Medio Oriente, in India si delineavano pericolosi movimenti anti-britannici, come quello capeggiato da Chandra Bose che apertamente sosteneva la propaganda nipponica. E ciò avveniva mentre le armate del Tenno dilagavano verso la Birmania, dopo aver conquistato Hong Kong e Singapore. In tali condizioni, all'Inghilterra non restava possibilità di scelta: dovette promettere l'indipendenza a indù e musulmani. Alla fine delle ostilità essa non fu in grado di rimangiarsi la promessa: per farlo, avrebbe dovuto disporre dell'antica potenza che ormai era un ricordo.

Gli Stati afro-asiatici si sono formati attraverso una lunga e sanguinosa lotta contro l'imperialismo. Tale lotta sarebbe stata impossibile se non fosse stata alimentata dalle larghe masse, che non astratti principi ideologici ma la brutale realtà dello sfruttamento e dell'oppressione gettavano nel campo della rivolta. Nelle attuali condizioni storiche, caratterizzate dall'assenza del proletariato rivoluzionario, le rivoluzioni anticoloniali non potevano andare oltre il limite della rivoluzione democratica e nazionale. Nella Russia zarista la rivoluzione andò oltre perché alla testa del movimento c'era un partito rivoluzionario proletario, che manca al presente nei paesi ex coloniali, e purtroppo anche nelle metropoli capitaliste. Le rivoluzioni afro-asiatiche, considerate da questo punto di vista, hanno le carte in regola. Esse, per tornare alle obiezioni dei nostri contraddittori, fanno il proprio «gioco», anche se pericoloso, ora verso gli americani ora verso i russi. Quel che deve fare il marxismo rivoluzionario è assodare se il «gioco» esperito dalle giovani democrazie anticolonialiste abbia una «posta» rivoluzionaria. Per quanto ci riguarda, non abbiamo difficoltà a rispondere affermativamente. Regimi i quali lavorano a demolire le vecchie impalcature politiche e gli antiquati modi di produzione precapitalistici, introducendo il lavoro associato e il moderno proletariato industriale, quei regimi lavorano rivoluzionariamente.

La differenza che corre tra le nostre valutazioni dell'anticolonialismo e quelle dei nostri avversari e nemici consiste in questo: per la stampa russo-comunista, che confonde la democrazia rivoluzionaria afro-asiatica col socialismo o non si sa che prelude ad esso, le rivoluzioni anticoloniali sono un punto di arrivo. Lo stesso criterio guida gli anticolonialisti di marca americana. Per noi la rivoluzione anticoloniale è un punto di partenza, o meglio la fase storica attraverso cui debbono necessariamente passare i popoli coloniali ed ex coloniali per arrivare al socialismo. Ciò non significa che ci nascondiamo che la rivoluzione proletaria, quando arriverà, si troverà di fronte gli attuali Stati nazionali che pure oggi sono indispensabili per i passaggi dal feudalesimo asiatico al moderno industrialismo capitalista.

è provato che uno Stato economicamente non indipendente sia nella impossibilità di svolgere una funzione rivoluzionaria. L'industrializzazione degli enormi spazi sociali dei grandi Stati asiatici è un fatto rivoluzionario, nonostante sia resa possibile dagli investimenti di capitale effettuati da Stati di avanzato capitalismo, come è il caso della Cina e dell'India, le quali si giovano rispettivamente dei capitali ceduti dalla Russia e dagli organismi finanziari internazionali. Ma, a ben guardare, l'indipendenza economica non è, nella realtà del mercato mondiale, un concetto della volgare metafisica politica? Qual è l'organismo produttivo, non solo dei paesi afro-asiatici, ma della stessa sfera capitalista, può considerarsi indipendente dal resto del mondo? Certo è che proprio i paesi di sviluppato industrialismo sono soggetti più che gli altri alle oscillazioni del mercato mondiale. Basti pensare alle conseguenze che ha provocato nell'economia europea la chiusura del Canale di Suez. L'interruzione del flusso del petrolio mediorientale ha dimostrato appunto che un cataclisma del mercato mondiale può produrre maggiori rovine nei paesi altamente industrializzati che non in altri, che, per deficienza di sviluppo storico, vivono ai margini delle grandi correnti del traffico commerciale mondiale. Da tale punto di vista, la evolutissima Inghilterra è meno indipendente che l'arretratissimo Afghanistan.

La rivoluzione borghese ha dimostrato, e basta rileggere il Manifesto dei Comunisti per convincersene, che con l'avvento del mercato mondiale è tramontata per sempre l'epoca degli organismi produttivi indipendenti. Se mai è esistita un'epoca storica, nella quale l'indipendenza economica ha avuto un senso, quella fu il feudalesimo, nel quale la produzione della vita sociale si svolgeva in «isole chiuse». Di fronte al feudalesimo, la rivoluzione borghese rappresenta non già l'affermazione del principio dell'indipendenza economica, ma la

sua negazione, svolgendosi essa nel senso della soppressione dei sistemi produttivi parcellari, non comunicanti, isolati gli uni dagli altri. Ora quale tendenza si nota nel movimento anticolonialista? Appunto quella della cancellazione delle antiche economie da villaggio semifeudali. Non altro significato, per fare un esempio, ha il gigantesco piano di costruzioni ferroviarie intraprese dal governo cinese, le quali, allorché saranno terminate, serviranno a collegare i remoti territori dell'Asia centrale alla evoluta fascia costiera, lo stesso che dire al mercato mondiale. In tal modo, il villaggio semifeudale cinese cesserà davvero di essere indipendente. Il marxismo può restare indifferente davanti ad avvenimenti del genere? Certamente no. Essi sono avvenimenti rivoluzionari. Insieme con la ferrovia, penetrano nel Turkestan cinese o nella giungla indocinese o nel selvaggio Assam la industria, sia pure capitalista, e con essa il proletariato moderno.

L'indipendenza politica, espressione corrente del linguaggio politico, è un concetto approssimato e convenzionale. Con essa si intende significare null'altro che la macchina statale non è ingranata in un vasto meccanismo supranazionale — come era il caso del vicereame delle Indie il quale era subordinato alla Corona britannica — ma trae origine dalla compagine sociale delimitata dalle frontiere politiche dello Stato. Il passaggio dall'una all'altra condizione si accompagna nei paesi afro-asiatici, ad una profonda rivoluzione. Naturalmente, il principio generale ammette eccezioni, quali sono rappresentate da certi Stati arabi, dove, ad onta dell'indipendenza politica, si perpetuano forme addirittura schiavistiche, come avviene nell'Arabia Saudita. Indipendenza politica, per i grandi Stati ex coloniali, ha significato Stato nazionale. E questo è l'obiettivo storico della rivoluzione borghese: lo Stato nazionale. Senza Stato nazionale borghese, la «quantità» feudale non può trasformarsi in «qualità» borghese-capitalista.

L'errore degli indifferentisti

La concezione che abbiamo dell'anticolonialismo non ci impedisce di considerare alla stregua di avvenimenti storici positivi e di autentiche rivoluzioni i movimenti per la formazione degli Stati nazionali dalle rovine degli imperi coloniali. Tali movimenti assicurano il passaggio dal feudalesimo, in ogni caso dal precapitalismo, al moderno modo di produzione industriale, quindi operano una rivoluzione sociale. Il partito del comunismo rivoluzionario non può che appoggiare la Rivoluzione ovunque essa sorga, purché esso sappia discernere il vero dal falso, cioè il volgare riformismo dal sovvertimento dei rapporti sociali esistenti. Esistono, tuttavia, gruppi di persone che si definiscono marxisti rivoluzionari, i quali assumono posizioni di indifferenza verso gli avvenimenti che accadono negli imperi coloniali e negli Stati che si sono formati dalla loro dissoluzione. Essi ragionano press'a poco così: «Corea, Indocina, Algeria, Marocco, Canale di Suez sono altrettante rogne del mondo borghese che i borghesi dovranno grattarsi. Non siamo così fessi da lasciarci prendere al laccio della solidarietà dei popoli di colore per fare il gioco ora degli americani, ora dei russi».

In sostanza, tale modo di vedere nega che il movimento anticolonialista svolga una funzione rivoluzionaria, anzi riduce il fatto della formazione degli Stati nazionali afro-asiatici a una conseguenza delle competizioni nella quale sono im-

peguate le massime potenze imperialistiche del mondo: gli Stati Uniti e la Russia. Non si potrebbe avere una visione più errata della realtà. Le rivoluzioni afro-asiatiche sono state, e sono tuttora, determinate da condizioni di ordine obiettivo e soggettivo, e cioè dall'oppressione colonialista e dall'odio inestinguibile delle masse per il duplice gioco dello sfruttamento imperialista e del dispotismo di semifeudali strutture sociali sostenute dallo straniero. Se le rivoluzioni, come insegnava Lenin, scoppiano allorché il potere dominante non è più in grado di governare e le masse oppresse non vogliono più saperne dei vecchi ordinamenti, non si può minimamente dubitare che la formazione degli Stati nazionali afro-asiatici abbia rappresentato una rivoluzione. Per effetto della seconda guerra mondiale, le potenze colonialiste non poterono più governare i loro vecchi possedimenti e per la rivolta armata dei popoli di colore fu ad esse impedito di riprendere possesso, dopo la fine delle ostilità, dei territori perduti. Ne la rivolta si limitò a cancellare le tracce del servaggio verso lo straniero, ma travolse le vecchie impalcature politiche alle quali rimaneva aggrappato il feudalesimo asiatico.

Non si può sostenere, senza negare l'evidenza storica, che gli Stati afro-asiatici siano sorti per decisione dei grandi centri imperialistici. Vediamo, per un momento sfruttando quali condizioni storiche ha trionfato in Cina la rivoluzione di Mao-tse Tung. Quarant'anni di storia, e anche di più se si comincia a contare dalla rivoluzione antimonarchica del 1911, stanno a dimostrare che la guerra civile cinese cominciò ancora prima che sorgesse il nuovo imperialismo russo. E perché il movimento rivoluzionario cinese raggiungesse il suo obiettivo principale, vale a dire la instaurazione di uno Stato moderno unitario e fortemente centralizzato — fatto altamente rivoluzionario — in un paese come la Cina nella quale sopravvive l'atomizzata produzione da villaggio precapitalista — è un corso che fosse spazzata via la potenza giapponese. Di fronte alla Cina, il Giappone ha rappresentato per oltre cinquant'anni un insuperabile ostacolo sul cammino della rivoluzione, la potenza che ha invariabilmente frustrato ogni tentativo di unificare politicamente la Cina. Vero è che la occupazione giapponese della Manciuria e di gran parte della Cina ha avuto fine a seguito della sconfitta riportata dal Giappone nella seconda guerra

CHIODI RIBATTUTI

La caratteristica dell'opportunismo è l'incapacità di aspettare

«Sembrerà forse un paradosso il dire che la caratteristica psicologica dell'opportunismo è la sua «incapacità di aspettare». Eppure è così. Nei periodi in cui le forze sociali alleate e avversarie, col loro antagonismo e con le loro mutue reazioni, portano nella politica una calma piatta; quando il lavoro molecolare dello sviluppo economico aumenta ancora le contraddizioni — e, invece di rompere l'equilibrio «politico», dà piuttosto l'impressione di rafforzarsi per il momento e di assicurarli una specie di perennità — l'opportunismo, divorato dall'impazienza, cerca attorno a sé «nuove» vie, «nuovi» mezzi per realizzarsi.

Esso si esaurisce in lamentele sull'incertezza delle proprie forze e cerca degli «alleati». Esso si getta avidamente sul letamaio del liberalismo. Lo scongiura, lo chiama, inventa ad uso del liberalismo speciali formule di azione. Ma il letamaio non esala che il suo tanfo di decomposizione politica. L'opportunismo allora razzola nel mucchio di letame qualche piccola perla di democrazia. Ha bisogno di alleati. Esso corre a destra e a sinistra e ad ogni crocicchio cerca di prenderli per la giacca. Si rivolge ai suoi «fedeli» e li esorta ad usare la massima cortesia verso ogni eventuale alleato. «Del tatto, ancora e sempre del tatto!». Esso so-

ffre di una malattia che è la mania della prudenza verso il liberalismo, la «mania del tatto», e, nel suo furore, schiaccia e ferisce la gente del suo stesso partito.

L'opportunismo vuol tener conto di una situazione, di condizioni sociali che non sono ancora mutate. Esso vuole un «successo» immediato.

L'opportunismo non sa aspettare. Per questo i grandi avvenimenti gli sembrano inaspettati. I grandi avvenimenti lo sconcertano; non tocca più il fondo, è trascinato come un truciolo nel loro turbine, e va a finire a volte su una sponda a volte sull'altra... Tenta di resistere, ma invano. Allora si sottomette, fa finta di essere soddisfatto, muove le braccia per dar l'impressione di nuotare e grida più forte di tutti... E quando l'uragano è passato, arrampicandosi a riva, si scrolla con aria disgustata, si lamenta di avere il mal di capo, di essere indolenzito e, nel maledere dell'ubriachezza che ancora lo tormenta, non risparmia le parole crudeli verso gli uomini della rivoluzione «che non fanno che castelli in aria...».

(Trotzky, 1905)

Perle della «IV Internazionale»

Nell'ultimo numero di «Programma» avevamo osservato come i cosiddetti trotzkisti (e agguingiamo cosiddetti per omaggio alla memoria di Trotzky) della IV Internazionale abbiano abbracciato in pieno «l'ideologia» democratica non solo del gomulismo, ma dello stesso krusciovismo, e tendano a muoversi sulla linea che, più o meno rapidamente, il post-stalinismo, cioè l'edizione ancor più degenerate dello stalinismo, è portato inevitabilmente a seguire.

La grande parola della IV Internazionale (vedi «Bandiera Rossa» del 1° dicembre) è «democratizzare il regime russo», la stessa parola dei Togliatti e dei Longo. Traduciamola in pillole? La traduzione ce la fornisce lo stesso «documento» trotzkista (Le rivendicazioni della IV Internazionale): «Solo il diritto alla formazione di più partiti politici, espressione dei punti di vista e degli interessi momentanei (vi raccomandiamo questa concezione... marxista della natura dei partiti: «espressione di punti di vista e di interessi momentanei») di questo o quel settore delle masse nella vita dell'edificazione socialista (!?), può assicurare un funzionamento effettivo della democrazia proletaria. Solo la pluralità dei partiti operai può conferire un senso all'esistenza dei comitati democratici, cioè reali-

mente rappresentativi di tutte le correnti politiche del proletariato e dei contadini, e alle elezioni per un parlamento e per un consiglio nazionale (sarebbe questa la dittatura del proletariato? Un «consiglio nazionale supremo») che designi a sua volta un governo veramente responsabile di fronte ad esso».

Come si vede, siamo in pieno costituzionalismo borghese: pesi e contrappesi, legislativo ed esecutivo, ecc. Conclusione: «Basta con il partito unico monolitico».

Non abbiamo sentito ripetere la stessa cosa dai post-stalinisti a proposito degli «errori» commessi dal partito ungherese e polacco? Non ci siamo sentiti ripetere che il «socialismo» deve essere «edificato» da un governo rappresentativo dei diversi partiti della classe operaia, un'edizione «proletaria» del parlamento e del governo borghese?

E vadano dunque tutti nello stesso pentolone! (Il bello è che questi messeri si richiamano alla «democrazia proletaria e socialista dei tempi di Lenin e Trotzky»! Come se Lenin e Trotzky non avessero — e mille volte a ragione — disperso l'assemblea costituente, e liquidato, ultimo residuo del regime di febbraio, i social-rivoluzionari!).

E' in vendita
a L. 350

Abc

del comunismo

di Bucharin
e Preobragenski

«Indipendenza nazionale» e rivoluzione democratica

Più fondata nella realtà, che non la negazione della natura rivoluzionaria degli Stati ex coloniali, è la obiezione fatta alla indipendenza di essi. Possono considerarsi «indipendenti» Stati che lampantemente dipendono dalla finanza e dalla tecnica straniera? A nostro avviso, la questione dell'indipendenza economica di uno Stato non è legata necessariamente alla questione del contenuto sociale e della funzione storica dello Stato. Non

BIBLIOTECHINA

- Bucharin e Preobrajenski, ABC del comunismo L. 350
- Prometeo, I serie L. 400
- Prometeo, I serie e nr. 14 della II serie L. 600
- Il dialogo con Stalin L. 250
- Sul filo del tempo (1) L. 100
- Il Dialogato coi Morti L. 500

I prezzi indicati non sono comprensivi delle spese postali.

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTITORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440
Casella Postale 962 - Milano

STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI

Seguito della:

PARTE II.

Sviluppo dei rapporti di produzione dopo la rivoluzione bolscevica

114. Alla terza tappa

La terza tappa dell'elenco che abbiamo premesso va dal 1926 al 1929, e segue la prima della guerra civile-comunismo di guerra (dal 1917 al 1920), e la seconda della ricostituzione economica e della NEP (dal 1921 al 1925). Tale terza tappa viene indicata come quella della « industrializzazione » e prelude alla quarta della cosiddetta « collettivizzazione dell'agricoltura ». Nella terza tappa viene condotta nelle campagne la lotta contro i kulak, detta « soppressione dei kulak come classe », e viene preparata la politica economica dei piani quinquennali. A tutto ciò si darà il nome ufficiale di « edificazione della società socialista ».

Abbiamo spiegato come accettiamo tali designazioni per il loro contenuto cronologico, e per fissare le idee circa la successione storica, ma anche come di tutte esse, e delle loro gravi inesattezze, e perfino inversioni teoriche, dobbiamo dare la radicale critica.

Nel periodo che va fino alla morte di Lenin (anche questo è un dato storico e non ancora una spiegazione) i processi sociali sono chiamati coi loro rigorosi nomi marxisti. In questo periodo tuttavia, come abbiamo descritto ampiamente, non mancano le divergenze di interpretazione in seno al partito comunista. Nella terza tappa però esse prendono una tale profondità che il loro attento esame mostra il netto distaccarsi di una posizione marxista rivoluzionaria da una anti-marxista che fa passi sempre più gravi verso la rinuncia al comunismo. Fin qui Trotzky ha ragione quando dice che la lotta delle tendenze esprimeva un'antitesi di classe che saliva dalla sotto-struttura sociale, e spiega da par suo perché non si ebbe una lotta armata per il potere politico. « Il significato della lotta in corso si oscurava molto per il fatto che i dirigenti delle tre tendenze: la destra, il centro e la sinistra, appartenevano ad uno stato maggiore, quello del Cremlino, l'Ufficio Politico: gli spiriti superficiali credevano a rivalità personali, alla lotta per la « successione » di Lenin ».

In altra sua opera Trotzky parla perfino di una fase di « luna di miele » nella prima « troika » che successe alla morte di Lenin. Stalin, Trotzky e Zinoviev lavoravano in uno spirito amichevole e cordiale. E in pagine memorabili Trotzky disperde la spiegazione imbecille dell'instinguibile odio tra lui e Stalin elevato a causa storica, o della ra-

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

DIALOGATO COI MORTI

(Il XX Congresso del P.C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi; e in diversi periodi, e i tre complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La menzita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della « sinistra comunista italiana », opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo alleato agli imperialismi internazionali, e con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto « nuovo corso » russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgare di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin — collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalistica.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: « Il Programma Comunista », Casella Postale 962 - Milano.

Rapporto alle Riunioni di Napoli e Genova

gione antisemitica nella persecuzione a lui, a Zinoviev, a Kamenev. Ancora domina la palude del politicantismo mondiale questa dottrina che al posto del determinismo marxista pone i fermenti dell'Odio, originato immutabile dal fondo delle generazioni e dei millenni.

Noi della sinistra italiana ricordiamo, e lo abbiamo fatto più volte, il significativo episodio del sorriso incredulo di vecchi esperti compagni bolscevichi, quando nel marzo del 1926, vivo ancora il ricordo della lotta dilacerante condotta dal 1924 contro Trotzky più da Zinoviev e Kamenev che dallo stesso Stalin, dicevamo loro che le « frazioni » Trotzky e Zinoviev erano una cosa sola, fatto storico già compiuto nel successivo Allargato del dicembre 1926. Più che di nostra sagace visione storica, si trattava del semplice fatto che, in un ambiente che già puzzava di sbirresche insidie, i pestati marxisti di sinistra italiani di tutti i congressi mondiali erano i soli a cui si potevano senza pericolo confidare segreti pericolosi: tale opinione fu perfino detta all'Allargato, sotto forma di un confronto tra esponenti

della opposizione internazionale, dal cittadino Stalin.

Trotzky, Zinoviev, Kamenev e noi meno illustri stavamo solidamente piantati dalla parte marxista della barricata, oltre la quale erano le postazioni di Stalin e del suo seguito. Abbiamo voluto spingere l'analisi sociale marxista fino da affermare che anche Bucharin, Rikoff, Tomsky, che ne sia della ridda sciocca dei nomi, erano sullo stesso terreno, potenzialmente. Cui nomi non si capisce nulla, e diventa un rompicapo il fatto che nella Terza tappa Bucharin viene come economista buttato a mare, con la « distruzione del kulak », adottando contro la « destra » le proposte della « sinistra » — ed intanto, defenestrato Zinoviev dalla presidenza dell'Internazionale, vi sale Bucharin stesso, fino al 1934! E Trotzky viene, Bucharin pontefice, gettato fuori dall'Internazionale e dal Partito. Riunirà tutti, e noi ignoti e vivi, la morte e la storia.

Torniamo dunque dalla contesa delle « tendenze » ai rapporti di produzione, che parlano a noi marxisti facendo tacere il rimbombo dei più altisonanti nomi.

115. Industria e agricoltura

Lenin aveva bene stabilito che, dovendosi accettare il predominio della campagna della piccola produzione mercantile, ed avendo con le misure della NEP lasciato libero sviluppo al commercio privato delle derrate, si lasciava per il fatto stesso inevitabilmente svolgere un'accumulazione di capitale nella campagna: questo era insito nella formula della salita al gradino successivo: capitalismo privato.

Tutto il problema riposava sullo « sfasamento » storico tra industria ed agricoltura. La moderna industria si presenta con la caratteristica della riunione di ingenti masse di strumenti di produzione (capitale) in una sola mano. E' poi (dall'abbico) fatto secondario che questa sia la mano di una persona fisica, o si passi a ditte collettive, a trusts, e allo Stato. Ma questa è una forma di proprietà che deriva da mutata natura di forze di produzione. Le nuove forze di produzione destatesi nel campo dei manufatti (e dormienti ancora per lungo tempo nel campo dei generi alimentari e affini) sono: a) il lavoro in parallelo di aggregati di numerosi lavoratori manifatturieri; b) la divisione tecnica del lavoro, ossia l'allenamento, l'esperienza acquisita delle maestranze a saper operare nel nuovo dispositivo, la loro cultura tecnica; c) il possesso, che è per sua natura sociale, universale, e non privato o nazionale, delle scoperte scientifiche e della loro tecnologia di applicazione.

L'accumulazione del capitale nel meccanismo monetario è lo effetto e la manifestazione, non la causa sociale, di questa rivoluzione.

Nell'agricoltura russa (e in grado diverso e minore in tutti i paesi dall'avanzato sviluppo industriale) il capitale non è praticamente apparso nella campagna perché: a) il lavoratore opera entro il limite familiare e isolato dal suo simile sociale; b) tutti i contadini sanno fare tutte le stesse cose ed hanno la stessa limitata esperienza e cultura; c) la società umana non ha trattato in maniera sistematica una nuova tecnologia agraria, che sostituisca quella plurimillennaria, dal possesso di conquiste scientifiche.

Ora, dove il capitale non è mai apparso, è lontana l'apparizione del socialismo, modo di produzione superiore, basato su rapporti originali, non mercantili, non salariali.

Ora, l'esistenza nelle campagne di grossi possessori terrieri, non costituisce e non costituisce in modo alcuno l'introduzione nella campagna di capitale. La rottura rivoluzionaria di queste

unità di possesso non ha creato, né lo poteva, nessuna condizione paragonabile alle tre dell'industria manifatturiera: lavoro associato, capacità degli uomini a condurlo, rivoluzione tecnologica.

116. Lo sdoppiamento russo

In Russia prima della rivoluzione esistevano già le tre condizioni industriali ed una conseguente accumulazione capitalistica (ben mostrammo come alla partenza aveva già avuto forme di Stato). Si trattò di ricostituire il livello quantitativo del 1917, poi di andare oltre. Diciamo sempre: anche Kerensky lo avrebbe fatto, e sarebbe andato verso l'emulazione tra capitalisti.

Alcuni marxisti (Bucharin) si chiesero se mentre si faceva riaccumulare (in mano allo Stato operaio) il capitale industriale, e mentre anche Lenin aveva riscontrato necessario fare entrare in Russia capitale industriale con le concessioni (che tanto negli anni seguenti hanno ricordato con ostentato disprezzo gli stalinisti « giuratori di leninismo », e non fu la partecipazione alla guerra 1939-45 una colossale « concessione » di forza umana al capitale mondiale?) non si sarebbe assistito all'ingresso del capitale nella campagna (e di quelle tre fisiche condizioni) con « passo di tartaruga ». E' domandaron se si faceva più presto ad inniettare capitale di Stato (necessario nella visione di Bucharin in primo luogo per la guerra anticapitalista) nella campagna, o a lasciarvi spontaneamente germinare capitale privato.

E' logico che con un tale processo si doveva consentire che — come in ogni comparsa storica di economia capitalistica — salissero i prezzi delle derrate agrarie, sebbene questo fosse in contrasto con l'esigenza della superindustrializzazione sostenuta dalla sinistra di Trotzky-Zinoviev, contro il Centro, poi da questo abbracciata in base alla tipica « mutvolezza di consegne », classica del più infame opportunismo.

Bucharin desiderava che la borghesia privata, dalla campagna, invadesse la città, come a certi passi mostrano credere i sinistri e ultrasinistri? No certo, ma solo cercava la via meno lunga, in assenza della rivoluzione mondiale; e non era qui, in economia, il suo errore, ma purtroppo proprio nella valutazione politica internazionale.

Per una descrizione del quadro delle tendenze al 1926 rinviamo il lettore allo studio del compagno Vercesi (Prometeo, priva serie, n. 2) e al documento ivi riportato, con cui il C.C. staliniano caratterizzava i suoi oppositori gruppo per gruppo (pag. 91 e seguenti). La successione della manovra è nota: blocco totale con la destra contro la sinistra,

poi rottura con la destra e formale adesione alle proposte della sinistra: industrializzazione, schiacciamento del kulak, capitalista privato agrario. Furto di idee, con rapina.

Ci mostrerà la fase ulteriore come la soluzione del centro — il colcos — rappresenti la via più retriva rispetto allo scopo socialista della lotta: superare la limitatezza contadina, di cui si può dare questa equazione marxista: saldatura dell'istituto familiare all'unità di produzione, formula sotto-borghese.

117. Il conflitto coi kulak

La sostituzione inevitabile del sistema del commercio a quello della requisizione delle derrate, specie del grano, appare con una prima manifestazione di natura accumulativa: la accumulazione del grano stesso, ridivenuto fatalmente articolo di commercio. I nepman accumulano contante da una parte, grano dall'altra, comprando quello dei contadini poveri, che hanno avuto dalla rivoluzione poca terra, ma che non la possono coltivare in proprio perché non hanno denaro per un minimo di attrezzi e scorte (tragedia di tutte le riforme agrarie lottizzatrici). Lo Stato operaio ha dovuto assistere impotente al formarsi nella campagna di forme di affittanza e di salariato. Naturalmente « in diritto » non si forma la proprietà terriera, ma il fumoso « godimento uguale » dei populisti diviene un godimento disuguale: i piccoli contadini lasciano la loro terra alla gestione del capitalista rurale per un pugno di soldi o grano da consumare, e diventano poi suoi giornalieri.

Accusa di tutti a Bucharin: vuoi tollerare il kulak, lo vuoi assorbire pacificamente nel socialismo, vuoi spingere la lotta di classe tra il kulak e i contadini poveri di capitale. Falso, sebbene anche da sinistra si sia detto questo, ammettendo che Stalin (scusate sempre i nomi!) abbia presa una strada che Bucharin aveva primo indicata, quando sostenne che era chiusa la lotta di classe tra contadini e Stato operaio, e classe proletaria urbana.

La tesi marxista di Bucharin era altra: nelle campagne nel 1918 si è svolta una prima forma di lotta di classe, indicata da Lenin, la spogliazione dei feudali e grandi proprietari borghesi, col rovesciamento dei poteri periferici precedenti Ottobre. La nuova lotta di classe non deve ricalcare questa, ossia porre contro il kulak i contadini, ai fini di una spartizione, come già della terra, anche del capitale agrario, magari del grano e dei soldi (e questo avvenne, deprecabilissimo da Trotzky e sinistri tutti, con Stalin e col colcos), ma deve far luogo alla vera, grande, moderna lotta di classe rurale, del salariato contro il capitalista imprenditore agrario, per la socializzazione del capitale agrario raggiungibile solo in una posteriore tappa (oggi 1956 si è lontani anche dalla stazionazione di esso!). Era lo stesso obiettivo dei sinistri ed ultrasinistri (Sapronov, Smirnov) che volevano giungere direttamente all'impresa di lavoro agrario in massa, all'agricoltura industriale gestita dallo Stato operaio, il che in teoria era la direttiva di Lenin, ma di-

fettava nello studio della reale evoluzione della campagna russa.

Il famoso svolto a sinistra di Stalin, con la consegna di annientare il kulak, condusse invece proprio all'esperazione del l'individualismo rurale, e in senso opposto a quello di uno slancio al socialismo nella campagna.

Il XV Congresso del partito nel dicembre 1927, che condannò l'opposizione di sinistra espellendo Trotzky e Zinoviev, ma non espulse affatto Bucharin, secondo il Corso staliniano decise « di sviluppare l'offensiva contro i kulak e prendere una serie di provvedimenti che limitino il capitalismo nelle campagne e orientino le aziende contadine verso il socialismo. « Nello stesso tempo si decideva di elaborare il primo piano quinquennale. Tuttavia secondo il solito ignobile testo « i kulak sapevano di avere difensori ed intercessori in Trotzky, Zinoviev, Kamenev, Bucharin, Rikoff ed altri... ».

Quindi i kulak « rifiutarono di vendere allo Stato sovietico le forti eccedenze di grano che avevano accumulate; ricorrevano al terrore, incendiavano i colcos (?) e i depositi pubblici di grano ».

« Il partito e il governo presero una serie di provvedimenti eccezionali, confiscando il grano occultato o rifiutato. D'altra parte si accordarono ai contadini poveri alcuni vantaggi, in virtù dei quali essi potevano disporre del 25 per cento del grano confiscato ai kulak... i contadini medi e poveri si unirono alla lotta decisiva contro i kulak... ».

A questo punto Stalin scopre che il gruppo Bucharin incita i kulak a resistere e che denuncia la « degradazione dell'agricoltura ». Nel 1928 Stalin incolpa la destra come altrettanto esiziale quanto la sinistra; nel 1929, aprile, alla XVI conferenza, che approvò il primo piano quinquennale « respingendo la variante minima dei capitalisti di destra » denuncia questa quale « antimarxista ». In questa mostruosa costruzione, dettata dallo stalinismo agli « storici », i veri disfattori della rivoluzione bolscevica montano pezzo a pezzo un edificio, che nessuno avrebbe creduto tanto friabile, in cui accusano gli oppositori di tradimento, e presentano se stessi, e la loro incredibile serie di contorsioni, come i salvatori del socialismo!

118. Il riferimento di Trotzky

La fase della lotta ai kulak non potrebbe essere meglio presentata che nelle parole di Trotzky, non per le sue indiscusse qualità personali anche di esatto storico, ma in quanto egli era tra coloro che, contro Bucharin e Stalin (del primo stadio della contesa), proponeva la politica della lotta al kulak.

« La popolazione apprese con stupore da un editoriale della Pravda del 15 febbraio 1928 che le campagne non avevano affatto l'aspetto, sotto cui le autorità le avevano fino a quel momento dipinte, ma rassomigliavano molto al quadro che ne aveva tracciato l'opposizione (di sinistra) prima del congresso. La stampa, che il giorno prima negava letteralmente l'esistenza del kulak, oggi lo scopriva, su indicazione venuta dall'alto, non solo nel paese, ma anche nel partito ».

« Per alimentare le città, bisognava prendere urgentemente dal kulak il pane quotidiano. Non si poteva farlo che con la forza. L'espropriazione delle riserve di cereali, non solo presso il kulak, ma anche presso il contadino medio, fu nel linguaggio ufficiale qualificata « misura straordinaria ». Ma le campagne non crederono alle buone parole, e avevano ragione. La requisizione forzata del grano toglieva ai contadini ricchi qualsiasi voglia di estendere le superfici a semina. Il giornaliero e il coltivatore povero si trovarono senza lavoro. L'agricoltura era ancora una volta nell'impasse ».

« Stalin e Molotov, continuando ad attribuire il primo posto alle colture partecellari (come avevano fatto in polemica con la sinistra) cominciarono ad ammettere la necessità di allargare rapidamente le aziende agricole dello Stato (Sovcos) e le azien-

de collettive dei contadini (colcos). Ma, siccome la penuria gravissima di viveri non permetteva di rinunciare alle spedizioni militari nelle campagne, il programma di sviluppo delle colture si trovò sospeso nel vuoto... Le misure straordinarie provvisorie, adottate per prelevare il grano, diedero origine, inopinatamente, ad un programma di « liquidazione del kulak come classe ». Le istruzioni contraddittorie, ben più abbondanti delle razioni di pane, misero in evidenza l'assenza di un qualsiasi programma agrario non per cinque anni, ma per cinque mesi ».

Qui l'esposizione di Trotzky circa la materia agraria ci porta sulla soglia della quarta tappa, quella detta della « collettivizzazione ». Da notare che Trotzky non è per la politica di tolleranza del capitalismo rurale, di cui accusa Bucharin, e nemmeno per quella di tutela dell'azienda partecellare, di cui accusa Stalin e Molotov. Tuttavia è inesorabile la sua critica alla soluzione che il governo adottò e sostenne nelle campagne, che è quella cooperativa, ossia la formula del colcos.

Bisogna quindi tornare su questa istituzione, di cui ci siamo molte volte occupati con intento critico, e che abbiamo trattata alle riunioni di Napoli e di Genova. Abbiamo pubblicato un riassunto della presente più ampia trattazione dopo la riunione di Genova, nei due numeri 15 e 16 del 1955. Nel secondo al punto 23 si tratta, a proposito della costituzione del 1936, anche dello statuto del colcos e dei caratteri di questo tipo nuovo di conduzione agraria.

119. La tappa di « collettivizzazione »

Trotzky rifiuta la tesi borghese che questo svolto « sia stato frutto di sola violenza », pure descrivendo i disastri cui condusse la « direzione » da parte dell'amministrazione staliniana. Egli ammette che l'apparizione di questa nuova forma, che noi chiameremo *particellare collettiva*, sia stata determinata dalla struttura produttiva e da condizioni indipendenti dalla volontà e capacità di governi: la ripresa della produzione era una questione di vita e di morte per i contadini, per l'agricoltura, per l'industria delle città e per tutta la società, egli dice.

Trotzky fa la storia dei gravi errori dell'amministrazione centrale; mentre questa faceva in quel modo mostruoso la storia dei tradimenti dei suoi critici. Ad anni di distanza preme fare la storia delle forme produttive che di fatto ebbero a succedersi. La sedicente collettivizzazione fu uno svolto imposto dalla necessità, ma il suo decorso all'inizio causò la rovina, che Trotzky descrive, prima di una certa sistemazione, che come ci è noto ancora oggi non ha portato la produzione delle campagne ad un livello soddisfacente, e nemmeno decisamente più alto del punto di partenza, di prima della rivoluzione.

Infatti negli anni della « collettivizzazione » si inserisce una paurosa caduta della produzione cerealicola, ed un vero sterminio della consistenza zootecnica, che costituisce negli anni 1932-33 la ben nota « fame di Stalin », carestia le cui vittime umane si indicano nella polemica trotzkista in cifre da quattro a dieci milioni di morti, a parte il diffondersi di epidemie e di malattie croniche nella popolazione russa.

I dati, che la statistica ufficiale non poté occultare, furono questi. Dicemmo che nel periodo della rivoluzione e guerra civile il raccolto cadde a soli 503 milioni di quintali di cereali, rispetto a 800 dell'anteguerra (1913). Durante la NEP si potette risalire, e così durante la terza tappa (di industrializzazione) che preparava tra le lotte interne nel partito la guerra ai kulak, lanciata in pieno nel 1929. Nel 1930 si era a 835 milioni di quintali; nei due anni seguenti (sostituzione dei colcos alle aziende private minime e ai kulak) si cadde a soli 700 milioni! Meno del tempo dello zar, con maggiore popolazione. Nei primi due anni della collettivizzazione (parla sempre Trotzky) la produzione dello zucchero (era già questo un monopolio prima della rivoluzione) cadde a meno della metà. Ma la devastazione si ebbe nel bestiame, tra il 1929 e il 1934. Il numero dei cavalli cadde al 45 per cento, quello dei bovini al 40, degli ovi-

(continua in 4a pag.)

Sottoscrivete a:

Il programma comunista

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

(continuaz. dalla terza pagina)

Edicole
col "Programma,"

A MILANO.

«Programma Comunista» è in vendita alle edicole di: Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni - Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo - Piazza Fontana - Corso Porta Vittoria davanti alla C.d.L. - Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Cesare - Porta Nuova, piazza Princ. Clotilde - Viale Monza, angolo via Sauli - Largo Cairoli, ang. via San Giovanni sul Muro.

A TORINO.

Si occupa della distribuzione del giornale l'agenzia Primon, via Mercantile 19, piazza Carlo Felice (vicino al Munia) - Piazza Carlo Felice (vicino al Ligure) - Via Carlo Alberto, ang. via Maria Vittoria - Via Santa Teresa, ang. via XX Settembre - Piazza statuto, ang. Corso San Martino - Corso Lecce, angolo via N. Fabrizi - Via San Francesco d'Assisi, ang. via Pietro Micca - Corso Peschiera, vicino a piazza Sabotino - Via Po, davanti al cinema Po - Piazza Castello, ang. via Po - Via Po, ang. via Accademia Albertina - Corso Vercelli, angolo corso Novara - Piazza Vittorio Veneto, ang. via Vanchiglia.

A GENOVA.

Piazza De Ferrari, angolo salita Fondaco; Piazza De Ferrari, portici Accademia; Galleria Mazzini; Piazza Corvetto, angolo S. Giacomo e Filippo; Via XX Settembre, lato Cinema Orfeo; Piazza Verdi; Via Paolo Giacometti.

A FIRENZE

Edicola Mazzanti, Portici di piazza Repubblica, presso chiosco degli sportivi - Edicola Gasperetti, via dello Statuto, presso i ponti della ferrovia.

A COSENZA

Francesco Di Lauria, Corso Mazzini - Filippo Milano, viale Trieste.

A MESSINA

Viale S. Martino 331 - Chiosco Piazza Cairoli, lato mare - Chiosco via Concezione.

Perchè la nostra stampa viva

GRUPPO W: salutando Amadeo e plaudendo all'incessante lavoro di chiarificazione del Filo del Tempo, 20.000; RIETI: Angelino 350; COSENZA: Natino 10.000; MILANO: Tonino 1100, Vittorio 2500, Bruno II 2600, Valentino 1025, Bruno I cura anti-vomito 1000.

TOTALE: 38.575; TOTALE PRECEDENTE: 849.130; TOTALE GENERALE: 887.705.

Il saldo 1956 delle sottoscrizioni «Perchè la nostra stampa viva» sarà pubblicato nel prossimo numero.

Versamenti

TREVISO 1425, FORMIA 500, ANTRODOCO 600, GRUPPO W 20.000, COSENZA 10.000, ONEGLIA 12.000.

In questa seconda figura il lavoratore partecellare differisce ben poco, come abbiamo sempre enunciato, dal contadino di ogni altro paese piccolo coltivatore. Egli anche giuridicamente è un proprietario, almeno della casa, che è una frazione di possesso terriero, immobiliare. Del suo appezzamento «attinente» alla casa (in verità è la casa rurale che attiene alla terra) egli è definito goditore, e non proprietario. Ma in realtà godimento economico e proprietà coincidono, in quanto solo l'espulsione dal colcos potrebbe spezzare il rapporto con la casa e la parcella di terra — cosa certo più rara che in occidente l'esproprio fallimentare o la vendita per fame.

Questo godimento ha infatti la essenziale caratteristica della proprietà terriera: esso è familiare in quanto è trasmissibile per successione ereditaria. Che cosa è dunque la proprietà se non un godimento che si trasmette per successione familiare, e va di padre in figlio, un godimento dunque non «vitalizio» ma «familiare-perpetuo»?

Come è piccolo proprietario rurale, così il colcosiano è piccolo capitalista rurale, e il capitale di cui è «proprietario» — qui la parola è anche nella costituzione e nello «statuto» — è dato dalla vacca, dal maiale, dai polli, dagli attrezzi, concimi, sementi, ecc. In quanto capitalista è disponente dei prodotti alla fine del ciclo, che in parte consuma vendendoli a se stesso, in parte vende sul mercato generale per ricostituire la sua piccola scorta capitale necessaria per la nuova serie stagionale.

In terzo luogo il nostro micro-proprietario e microcapitalista è un lavoratore manuale, ed è un salariato, il cui salario non appare pagato tra due parti solo in quanto queste coincidono. La dottrina marxista della terra ha fatto il bilancio di questo salario, dimostrando che in regime borghese esso tende a stare al di sotto di quello degli operai dipendenti da impresa, al che il contadino rimedia consumando pochissimo e dando senza limite estenuanti ore di lavoro.

dell'impotenza del sistema capitalistico ad esaltare l'economia agraria?

Dinanzi a questo fallimento gigante poca cosa costituisce ciò che una pleterica amministrazione pubblica consuma poltreno, e gratta rubando qua e là, fatto di ordinaria amministrazione nel mondo moderno e in tutte le forme storiche meritatamente giunte alla fase di decomposizione.

La categoria economica in cui classifichiamo il colcos «unitario» è dunque di ditta capitalista, cui appartiene il capitale investito, costante e variabile, che compra la forza lavoro salariata, ha la totale disposizione delle merci prodotte, le esita sul mercato, realizzando un utile monetario quando il suo bilancio sia attivo. L'attivo non spetta ad un gruppo di privati, ma nemmeno allo Stato: esso spetta, qualitativamente parlando sempre, agli stessi soci cooperatori, ai colcosiani. Ditta dunque capitalista privata, e cooperativa.

Se il bilancio è passivo e il profitto sparisce, provvede lo Stato — ossia la classe dei lavoratori industriali, cui si riducono dal centro i salari — e in un certo senso provvedono anche i colcosiani stessi, con una delle loro anime, quella di salariati. Infatti, per ogni lavoratore colcosiano si tiene registro delle giornate ed ore prestate nell'anno, e con una unità chiamata *trudoden* che l'amministrazione calcola alla fine dell'esercizio, gli si corrisponde il salario annuale, ossia un salario base, più la vera e propria quota profitto, esplicita od implicita che sia.

Ma se come lavoratore a tempo il colcosiano corre questi rischi, trova una riserva ignota al salariato dello Stato, o all'eventuale cooperatore di un'industria organizzata in cooperativa (non ve ne è esempio sistematico in Russia). Questa riserva sta nella sua seconda figura, nella sua seconda anima, nella sua azienda agraria minima personale, il cui prodotto è libero di consumare o di vendere, per provvedere ai suoi bisogni.

123. Prospettiva agraria russa

Il piccolo contadino in paese capitalista sopporta il peso di tutta la società in quanto la sua economia reale è più sfavorevole di quella dell'operaio nullatenente e privo di ogni riserva.

Il colcosiano pareggia qualitativamente e come schieramento in categorie sociali il piccolo proprietario coltivatore dell'ovest, ma ne differisce per rapporti che sono a tutto suo vantaggio.

Il suo bilancio familiare si integra di *trudoden* di vari membri della famiglia rurale, e del prodotto della coltura familiare in cui tutto il tempo di lavoro anche di vecchi e bambini viene utilizzato. Questo bilancio, non essendovi le perdite per debiti, contese di diritto, ipoteche, ecc. è per definizione attivo.

Analogamente a quanto disse Marx che la società moderna vive a spese del proletario, mentre il proletario romano viveva a spese della società, si può dire che il moderno capitalismo statale russo vive egualmente a spese del proletariato di fabbrica, ma fa vivere a sue spese il contadino colcosiano, nella grande media sociale. Il colcosiano russo, in questa magnifica invenzione che è costituita dalla vantata «collettivizzazione agraria» vive a spese della società, e per converso tiene allo stesso livello della piccola coltura tradizionale il potenziale sociale della produzione di derrate.

Che con lui vivano a spese della società i mantengoli del sistema, ossia i mestieranti della amministrazione e della politica, non è un fatto originale né nuovo e nemmeno ponderalmente decisivo, perchè è un fatto proprio di tutte le società economiche della storia e del mondo.

Ad esso si sottraggono solo le giovani forme rivoluzionarie. Ciò prova che nella campagna

Leggete e diffondete
Il programma comunista

con esempi concreti, l'offerta di contributi amministrativi, di arraffamento di «soldi del governo».

Il contadino già spogliato dai kulak e ridotto a quasi totale pauperismo fu attratto dalla certezza che nel colcos, oltre a pagargli il lavoro nei campi collettivi almeno quanto glielo pagava il kulako, gli avrebbero regalato un campicello e le bestie e gli attrezzi e le sementi. Si affrettò a vendersi tutto prima di aderire (giusta Stalin, come riporta il *Breve Corso* e lo stesso *Trotzky*) non più a gruppi isolati, ma a villaggi, gruppi di villaggi, talvolta circondari interi.

Il determinismo genera nel produttore partecellare una psicologia imitativa, logica conseguenza dell'istinto di conservazione. I rurali, stritolati da secoli dai feudali e da anni dai kulaki, si gettarono nei colcos come le greggi, dopo che i primi capi erano passati. In quanto erano uomini e non pecore, e in quanto la rivoluzione aveva allargato per logica corsa di eventi il campo del mercantile scambio e dell'ambiente monetario, vendettero pri-

ma di entrare (o mangiarono) qualche pecora a quattro zampe che loro restava. Coi soldi potevano forse sperare di avere un angoletto migliore da qualche amministratore dei colcos. Non hanno altri ideali i ceti piccolo-borghesi, e *Trotzky* ci permetterà di dire che queste brutte cose non sono state inventate dal nefasto Giuseppe Stalin; come egli stesso con tanto alto materiale ci insegna.

Ma che cosa dunque hanno questi accoglienti colcos a che fare col collettivismo e il socialismo? Bucharin sapeva quanto Marx e noi quale evoluzione prospetta l'intrapresa capitalista rurale. Il colcos, quale evoluzione prospetta? Si trova il socialismo sulla sua strada?

Lo dedurremo dallo statuto dei colcos, pure attingendo dalla grande mente di *Trotzky* ancora una pennellata del quadro di disordine e di improvvisazione disgustosa. «Lo Statuto dei colcos», che tentava di legare l'interesse individuale del contadino all'interesse collettivo, fu pubblicato solo dopo che le campagne erano state crudelmente devastate».

121. Struttura del colcos

Il colcosiano riveste una doppia figura, ed il colcos è un'istituzione economica complessa. La terra a disposizione, che resta in teoria proprietà statale, si divide in due parti. Una più vasta forma la tenuta unitaria dell'azienda colcos, e dispone di un capitale di esercizio proprio, all'inizio non già formato da apporti dei piccoli capitali-scorte del contadino, ma dalla espropriazione di contadini ricchi o da intervento dello Stato. Inoltre il capitale macchine è dato dalle stazioni statali di motorizzazione, di diretta proprietà dello Stato, che all'inizio le offre gratuitamente insieme anche alla mano d'opera che le conduce e ai combustibili; in seguito, quando i colcos diverranno pieni di quattrini malgrado la fessaggine degli amministratori ed agronomi, ne riscuoterà un congruo affitto.

Tutte queste prestazioni e anticipazioni di capitale, in una economia manifatturiera salariale, sono palesemente parte del prelievo sociale-statale di plusvalore fatto a carico del proletariato industriale, e sono in relazione al basso tenore di vita nelle città, in cui nel periodo di collettivizzazione della campagna si dovette tornare al razionamento dei viveri, e in cui oggi ancora gli operai di fabbrica vivono tra dure angustie.

Avuta la terra e il capitale, e pagata allo Stato una certa *rendita* sotto forma di imposte, per la terra, e un certo interesse per il largito capitale di gestione, il colcos prende la forza lavoro dai suoi membri, i colcosiani, e gliela paga. Se il colcos prendesse tutto il tempo di lavoro dei suoi associati, allora si passerebbe alla forma *sovcos*, o dell'azienda di Stato, i lavoratori sarebbero dei salariati, e l'azienda economicamente sarebbe un parallelo di una qualunque officina statizzata. Avrebbe un bilancio attivo, cellula nel bilancio statale scritto (*Trotzky* direbbe) in unità monetaria, e non avrebbe bisogno di pagare imposte fondiarie o di tal tipo.

Nel *sovcos* è tutta la terra posseduta (pare si stiano imbastardendo con orti individuali-familiari anche i colcos, dal XX congresso in poi) gestita in modo unitario, ed in esso il lavoratore, come nelle fabbriche, è un puro *nullatenente*, e in rapporto alla equivoca formula del «godimento» (si veda il citato nostro sunto del n. 16, 1955) un *nullagoden-te*. Sola condizione sociale da cui si possa partire per la morte della limitatezza, la vita del socialismo, e per lasciare cadere tutte le altre scorie e scorse schiavistiche del capitalismo di Stato, industriale o agricolo; la forma aziendale, salariale, mercantile.

Nel colcos, dunque, l'altra parte di terra che non è diretta unitariamente per ricavarne alla fine prodotti che sono di proprietà del colcos stesso come azienda, è suddivisa in piccoli lotti ognuno dei quali tocca ad una famiglia colcosiana.

Qui ricompare in tutto la gestione familiare minuta, ed in sostanza la piccola proprietà contadina, salvo la non alienabilità della stessa.

Giusta la costituzione del 1936 e giusta lo statuto tipo dell'*artel*, ossia del colcos, sono questi i diritti della famiglia rurale, affilia-

tisi al colcos, e sia pure spontaneamente. La spontaneità è del tutto «deterministicamente» spiegata. Si tratta di andare a spartirsi la pelle del proletariato rivoluzionario dell'industria. Si tratta della miserabile risorsa di cui tutte le infelici e imbelli classi medie del mondo moderno si sono ridotte a vivere: la elemosina dello Stato capitalista nelle strette di emergenza.

Giuridicamente la terra, anche del colcos, è proprietà statale, in godimento gratuito e perpetuo al colcos stesso.

Sono poi proprietà sociale (ossia a dire della costituzione, socialista), del colcos, l'azienda con le sue scorte vive e morte, come pure gli immobili sociali (fabbricati rurali). Dunque la proprietà spacciata per «colcosiana-socialista» ha per oggetto un capitale aziendale, e si estende, come in ogni forma capitalista classica nel senso di Marx, ai «prodotti forniti dal colcos». Se lo Stato li vuole, li deve comprare. Se li vogliono i colcosiani, li devono comprare. Il colcos è un capitalista collettivo, ma un capitalista, in cui il capitale appartiene ai lavoratori e impiegati. Quando vi è un premio, un profitto di azienda, o viene investito a migliorare le colture ed impianti, o se lo dividono i cooperatori. Questo «ideale» stravecchio va dagli scritti ingenui di Mazzini alle colossali corbellature della plutocrazia moderna d'America.

Quello che il colcos ha di originale e di gran lunga più reazionario, è il secondo suo aspetto, quello parcellare, familiare. Ogni famiglia appartenente a un colcos «ha in godimento personale» un piccolo appezzamento di terreno attinente alla casa, ed ha in proprietà personale l'impresa ausiliaria impiantata su tale appezzamento, la casa di abitazione, il bestiame produttivo, animali da cortile, ed un piccolo inventario agricolo.

122. Le categorie economiche

La discussione sul colcos come forma economico-sociale ha due aspetti: uno qualitativo, uno quantitativo. Nel primo aspetto si tratta di vedere se, giusta la teoria marxista del capitale e della terra, si abbiano rapporti propri del modo di produzione socialista, o di quello borghese, o di modi ancora di questo più antichi, anche se presenti negli Stati a diritto borghese.

Diamo la precedenza alla questione qualitativa. Circa la quantitativa, accenniamo che un argomento a posteriori è il risultato produttivo che la campagna russa ha raggiunto col tipo colcosiano; problema che ormai i dati storici mostrano risolto in senso negativo. Lo Stato capitalista russo mettendo alla frusta i lavoratori dell'industria ha investito un capitale colossale nelle campagne: la resa di un tale capitale è stata inferiore a quella che avrebbe ottenuto un'economia agraria di impresa privata (Valle Padana, California, e tanti altri paesi borghesi). Se questo fosse socialismo, che fine farebbe la nostra tesi marxista

ni al 34, dei suini al 45. Vedremo che ancora oggi questa crisi spaventosa non è stata del tutto risolta.

Secondo *Trotzky* questo scempio di forze produttive si deve ai grossi errori della direzione centrale, ma resta salva la superiorità della forma colcosiana sulla forma partecellare libera, e su quella caldeggiata da Bucharin della libera industria agraria privata.

Non sarebbe, egli ritiene, altrimenti spiegabile che il solo potere straripante di un'organizzazione amministrativa di incompetenti (egli ce l'ha con la famigerata burocrazia) determinasse questa progressione: nei primi dieci anni dal 1918 solo l'uno per cento delle famiglie contadine erano entrate nelle cooperative. Nel 1929 passarono dall'1,7 al 3,9; nel 1930 al 23,6; nel 1931 al 52,7; e nel 1932 al 61,5. Oggi sappiamo che si dichiarano inesistenti o quasi le aziende libere.

Ma se tutto il gioco fu tra tradizionali aziende libere minime, e aggruppamenti «colcosiani», quali famiglie e quali contadini formavano la massa ridotta alle dipendenze dei kulak, che la collettivizzazione ne avrebbe liberate?

Indubbiamente deve pensarsi che lo smuovere il contadino minuto fino al passaggio alla forma cooperativa (definita collettivizzazione) avvenne, in una data misura (la cui aliquota fu elevata dopo la NEP se tanta parte del grano era finita in mano ai kulak, da dover fare una specie di guerra sociale per toglierglielo), per effetto di un'espansione del tipo 3 di Lenin: il capitalismo privato agrario.

Bucharin voleva da questo salire ad un capitalismo di Stato. A che si vanti, con la forma colcos, trovata vantaggiosa da Stalin (che la quota follemente al grado 5, socialismo), ed in principio considerata anche da *Trotzky* superiore al tempo stesso alla minuta coltura e all'impresa agraria privata?

Prima di dirlo ricordiamo da che, secondo *Trotzky*, dipese il disastroso iniziale bilancio della nuova forma.

I contadini, esasperati dalle voci di confisca statale del bestiame, si dettero a macellarlo per farne carne e cuoio. Si spogliavano — da una relazione al Comitato Centrale di Andreev, stalinista — «alla vigilia di entrare nei colcos, per brutale spirito di lucro, dei loro attrezzi, del bestiame, perfino delle sementi». A 25 milioni di aziende contadine isolate ed egoistiche, che ancora ieri costituivano i soli motori dell'agricoltura — deboli come la rozza del mucchio, ma pur sempre motrici — la burocrazia tentò di sostituire con un solo gesto il comando di duecentomila consiglieri di amministrazione dei colcos, sprovvisti di mezzi tecnici, di conoscenze agronomiche, e di appoggio tra i rurali stessi». La frase di *Trotzky* è possente: ma poteva la burocrazia, con quei dati sociali, non esistere, o essere diametralmente diversa?

120. Travolgente afflusso ai colcos

Noi vediamo la forza che attirò nei colcos il contadino non in un superamento del suo egoismo (cosa assurda a chiedere sia a decreti statali che al senso del pericolo sociale generale — forse solo in parte alla agitazione di pericoli nazionali — e che invece dal «processo Bucharin» di trasformazione in puro bracciantate si poteva aspettare) ma in un rapporto dialettico che si stabilisce tra il contadino e ogni ceto piccolo-borghese, e lo Stato centrale potente. Il partecellare ne ha orrore fin quando lo Stato gli chiede tasse, ma ne è fortemente attratto quando si profila,

il
DIALOGATO
CON STALIN
è in vendita presso l'Amministrazione del giornale (Casella Post. 962, Milano) per L. 350.